

RICCARDO MAISANO

L'IMMAGINE DEI ' BARBARI ' NELLA CRONACA DI GIORGIO SFRANZE (*)

[133] Quando la città di Costantinopoli, il 29 maggio del 1453, cadde nelle mani dei Turchi ottomani guidati dal sultano Mehmed II, l'impressione in tutto il mondo civile di allora fu straordinaria. L'eco della notizia fu ripresa dai contemporanei e dai posteri in un gran numero di testi – cronache, lettere e relazioni diplomatiche, poemi, lamenti – scritti in lingue diverse e giunti in buona parte fino a noi¹. La capitale dell'impero romano d'Oriente aveva resistito per oltre undici secoli, con le sue mura teodosiane e la sua propizia posizione sul Bosforo, agli attacchi da terra e dal mare di ' barbari ' d'ogni specie, provenienti dall'Oriente persiano e islamico, dal settentrione slavo e dall'Occidente normanno, con una sola breve parentesi di sottomissione, costituita dai cinque decenni di dominazione latina nel secolo XIII a seguito della quarta crociata. Nel 1453 Costantinopoli cadde per una serie di ragioni – politiche ed economiche, militari, religiose – oggi evidenti agli occhi degli storici, ma certo non altrettanto chiare allora agli smarriti abitanti della capitale, che, affacciandosi sugli spalti delle mura colpite senza sosta dall'artiglieria di Mehmed, vedevano uno sterminato esercito barbarico che li circondava da ogni parte.

Quale immagine avevano dei loro nemici i sudditi dell'ultimo imperatore di Bisanzio nel tempo della crisi? Per rispondere a questa domanda è ovviamente necessario ricorrere alle testimonianze scritte disponibili, tra le quali appare particolarmente significativa quella offerta dal cronista Giorgio Sfranze, che fu uno dei quattro storici in lingua greca della caduta di Costantinopoli, ma fu anche il solo ad essere presente in città durante l'assedio e ad aver partecipato in prima persona alle vicende che precedettero, accompagnarono e seguirono la fine dell'impero².

Sfranze era nato a Costantinopoli, nel 1401, da uno dei precettori cui erano affidati i figli dell'imperatore Manuele II Paleologo. Vissuto a corte fin da [134] ragazzo, fu amico e compagno di giochi del futuro imperatore Costantino XI; fu poi valletto e gentiluomo di camera di Manuele II durante la vecchiaia e la malattia di quest'ultimo, quindi ambasciatore e ministro. Catturato dai Turchi, che lo privarono dei figli e dei beni, a stento riuscì a riscattare se stesso e la moglie, insieme alla quale seguì per un certo tempo le sorti del despota Tommaso Paleologo in esilio. Fermatosi infine nell'isola veneziana di Corfù, trascorse gli ultimi anni in un monastero, scrivendo in forma scarna e cronachistica le memorie della sua vita. La morte dovette sopraggiungere poco dopo l'inserimento dell'ultima annotazione, risalente alla primavera del 1477³.

[*] Rosanna Morabito, ed., *Studi in onore di Riccardo Picchio*, Napoli, M. D'Auria Editore, 2003, pp. 131-141.]

¹ Ved. le raccolte antologiche di A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, I-II, Milano 1976; Id., *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, a cura di A. Carile, Bologna 1983.

² L'edizione più recente del testo, alla quale faremo riferimento nelle citazioni che seguono, è: Georgii Sphrantzae *Chronicon*, ed. R. Maisano, Romae 1990 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, 29). Gli altri tre storici greci della caduta di Costantinopoli sono, come è noto, Laonico Calcocandila, Ducas e Critobulo.

³ Per la bibliografia relativa a questo autore, e per la discussione di molti problemi qui di seguito taciuti o soltanto accennati, devo limitarmi a rinviare all'introduzione all'edizione citata e ad alcuni miei precedenti contributi sull'argomento: « Riconsiderazioni sul testo delle *Memorie* di Giorgio Sfranze », in: *Talariskos. Studia Graeca Antonio Garzya sexagenario a*

Anche da questo breve sommario è possibile rendersi conto del ruolo che dovettero avere i 'barbari' ottomani sia nella vita di Sfranze che nell'opera da lui composta. I Turchi sono un elemento primario nella vicenda biografica dell'autore e sono tra i protagonisti dell'opera, presenti dalla prima nota all'ultima. È prevedibile a questo punto un'obiezione: se è vero che i Turchi ebbero un impatto decisivo sul destino dell'autore, oltre che sul destino del mondo in cui egli era nato e cresciuto, come potremo considerare obiettiva e significativa l'immagine che di essi ci rinvia la cronaca di Sfranze? In effetti il nostro autore non può (né vuole) dare un'immagine obiettiva dei Turchi: tanto più che l'immagine stessa non è quella da lui originariamente depositata nella fonte diaristica della quale si servì per la stesura della sua opera, bensì è il risultato di una sia pure essenziale e dimessa ricostruzione storiografica *a posteriori*. Ma è pur vero che si tratta indiscutibilmente di un'immagine significativa, poiché viene riproposta ai lettori da qualcuno che ha vissuto lo scontro finale tra Bisanzio e i Turchi 'dall'interno', e anzi è l'unico testimone ad avere avuto tale prerogativa.

Per Giorgio Sfranze i Turchi sono i barbari che, conquistando Costantinopoli, hanno distrutto la sua vita, ma sono stati in questo lo strumento di un destino provocato da tutt'altra causa:

Non per altro motivo ho detto: "Non ci fosse mai stato il concilio!" (avrei voluto anzi che si concludesse felicemente con l'unione delle Chiese e che mi mancasse uno dei miei occhi), ma per il fatto che questa faccenda [135] del concilio fu una causa, anzi la prima e la più grave, perché avvenisse l'assalto degli infedeli contro la Città, e da questo poi l'assedio, la conquista e tali e tante nostre sventure⁴.

Per larga parte della sua opera Sfranze dimostra piuttosto un atteggiamento prevenuto nei confronti degli occidentali, che considera i veri artefici della rovina del suo signore, l'imperatore Costantino XI. Inoltre nel capitolo XXXVI della cronaca⁵, quando, narrata la caduta della città e il compiersi della catastrofe, egli passa in rassegna tutti i tentativi compiuti dal suo 'eroe' per la salvezza dello stato, la lunga serie di accuse da lui formulate con il corredo di fatti inoppugnabili si allarga via via dalla Chiesa romana a Venezia, alla Serbia, all'Ungheria e alla Spagna, ma non tocca mai i Turchi. Essi sono ricordati come una componente fatale del quadro politico da lui descritto, un quadro che provoca conseguenze da attribuire piuttosto alla miopia e all'egoismo degli altri comprimari. In alcuni momenti i Turchi sono descritti come interlocutori o, in qualche caso, addirittura come alleati dei Bizantini, come ad esempio in Morea nel dicembre del 1453 e ancora nell'autunno dell'anno successivo, negli scontri sostenuti da Turachan-bey e dai suoi figli contro gli Albanesi moreoti ribelli⁶. Il ruolo politico degli Ottomani nell'Oriente mediterraneo durante il '400 è di fatto riconosciuto da Sfranze, dignitario di corte e diplomatico, in virtù della lunga e personale esperienza da lui maturata al servizio degli ultimi tre imperatori di Bisanzio. Egli ha uno sguardo abbastanza smalzato per riconoscere, nelle complesse situazioni balcaniche e moreote, la natura trasversale e frastagliata degli schieramenti, e perciò nella sua ricostruzione non c'è posto per una contrapposizione topica e netta fra civiltà e barbarie, come un lettore superficiale potrebbe aspettarsi. Anzi, i destini dell'impero bizantino e di quello ottomano sono presentati fin dall'inizio della cronaca come intrecciati in modo inestricabile: nell'unico lungo periodo in forma incidentale dedicato

discipulis oblata, Napoli 1987, pp. 363-401; «Lo storico Giorgio Sfranze dentro e fuori i confini della storia», *Italoellenikà*, 1 (1988), pp. 111-122.

⁴ XXIII 4 = p. 80, 26-29.

⁵ pp. 136, 6 – 142, 15.

⁶ XXXVII 2. 7 = pp. 144, 1-4; 146, 1-4.

a tale riassunto ⁷ l'autore accenna alle guerre tra i figli di Bayazid per assicurarsi la successione e alle manovre di Bisanzio per creare e mantenere divisioni e tensioni tra la parte europea e la parte asiatica dell'impero ottomano. Al termine dell'inciso Sfranze si scusa con il lettore per la sua mancanza di precisione e per la sinteticità dell'esposizione, che giustifica con la sua troppo giovane età al tempo dei fatti narrati: ma è significativo che nel suo sommario egli riservi comunque lo [136] spazio maggiore proprio alle vicende dinastiche e belliche degli ottomani.

L'autore dimostra con chiarezza che Bisanzio, ridotta ormai ad una *enclave* circondata dai Turchi, abbandonata per miopia o per calcolo dalle altre potenze, governata da un sovrano coraggioso ma sfortunato e spesso mal consigliato, aveva dovuto soccombere di fronte all'ineluttabile. La barbarie, sembra voler dire Sfranze, era nello stato delle cose, nel complesso di circostanze per le quali l'avanzata ottomana, troppo a lungo rinviata, era soltanto una tra le forze in atto, destinata infine a prevalere, a meno che le condizioni non fossero mutate.

Inoltre non va dimenticato – ed è questa forse l'osservazione più importante – che l'immagine barbarica dei Turchi non poteva essere da Sfranze illustrata a chiare lettere, perché in tal modo proprio lui avrebbe finito per contribuire a dare una smentita di quella che era stata la politica del vecchio imperatore Manuele II, una politica di coesistenza con gli Ottomani da lui tenacemente perseguita in anni difficili e difficilissimi lungo tutto il corso della sua vita. Era una linea che coniugava un atteggiamento di fermezza e di autonomia nei confronti dell'Occidente latino con la realistica e spregiudicata ricerca di un accordo con i Turchi: di tale politica, che fu abbandonata da Giovanni VIII e poi ripresa – anche se troppo tardi – da Costantino XI, proprio Sfranze era stato uno dei principali sostenitori.

Era quindi necessario che il lettore giungesse per altra via, e non attraverso considerazioni politiche, a riconoscere l'elemento barbarico di cui gli Ottomani erano portatori. Nei primi due terzi della cronaca, cioè fino alle già ricordate riflessioni che seguono la notizia della caduta della città, Sfranze si serve di silenzi significativi o di allusioni appena accennate per dare un'idea della reale essenza e della complessità dei rapporti tra Bisanzio e gli Ottomani. Nell'ultimo terzo dell'opera, invece, dedicato al racconto dell'avanzata inarrestabile del sultano in Morea e della parallela ritirata del despota Tommaso verso le isole Ionie e poi in Italia, Sfranze, pur continuando a concentrare il fuoco della sua analisi politica sulle contese tra i fratelli despoti e sull'inettitudine dei baroni moreoti, inizia a rivestire a poco a poco gli Ottomani di valenze simboliche sempre più marcate in senso religioso e apocalittico ⁸.

In questa prospettiva gli Ottomani – ed essi soltanto – sono i 'barbari', gli stranieri che, secondo la tradizione biblica sia del Vecchio Testamento che del Nuovo, diventano strumenti di Dio per castigare e ammaestrare il suo popolo. La coloritura religiosa nella rappresentazione dei Turchi si affaccia, sia pure in modo indiretto, già a XXXVII 3, laddove Sfranze registra la dolorosa notizia [137] dell'uccisione del figlio quattordicenne Giovanni per mano del sultano Mehmed II nel dicembre del 1453:

Ἐν ᾧ δὴ χρόνῳ καὶ μηνὶ ἀνείλεν αὐτοχειρία τὸν φίλτατόν μου υἱὸν Ἰωάννην ὁ ἀσεβέστατος καὶ ἀπηνέστατος ἀμηράς, ὡς δῆθεν βουλευθέντος τοῦ παιδὸς τοῦτο ποιῆσαι κατ' αὐτοῦ (οἴμοι οἴμοι τῷ δυστυχεῖ καὶ ἀθλίῳ γενέτη), χρόνου ὄντος ἰδ' καὶ μηνῶν ἢ παρὰ ἡμέραν, φρόνημα καὶ κορμὴν ἔχων πολλῷ πλείονων χρόνων.

⁷ III = pp. 6, 6 – 8, 15.

⁸ Ved. a tal proposito il mio saggio: « Lo storico Giorgio Sfranze dentro e fuori i confini della storia », cit.

In quello stesso mese e anno l'empio e scellerato sultano uccise di propria mano il mio diletto figlio Giovanni (povero me, povero me genitore sventurato e infelice!) come se proprio questo volesse fare contro di lui quel ragazzo, che aveva 14 anni e 8 mesi meno un giorno, ma aveva mente e persona di un'età assai maggiore⁹.

Nonostante si tratti di una notazione che, per l'autore, è tra le più personali di tutta l'opera, osserviamo che Sfranze qualifica il sultano ricorrendo a due aggettivi nel grado superlativo (ἀσεβέστατος e ἀπηνέστατος) che, abbinati, appaiono come un richiamo al libro veterotestamentario della *Sapienza di Salomone*. Tra l'altro, tale riecheggiamento, insieme alla fisionomia formulare dell'inciso che segue¹⁰, rivela come, anche nei passi apparentemente più personali, vi sia sempre alla base dell'opera di Sfranze un'elaborazione letteraria.

L'avanzata dell'esercito turco in Morea dopo il 1453 è narrata con i toni della fatalità:

A maggio dello stesso anno, addì 15, il sultano venne in Morea e, lasciato un esercito a Corinto, la tenne stretta d'assedio, mentre lui piombò nel centro della regione, e tutte le località di quella zona parte sottomise, parte [138] bruciò e distrusse, in particolare Acova, Aquila e le Cinque Terre. Partito di là, si precipitò su Mucli, che gli fu consegnata dal galantuomo Demetrio Asan¹¹.

Il maldestro tentativo, messo in atto dal despota Tommaso nel 1459, di ribellarsi a tale avanzata è criticato da Sfranze in chiave esplicitamente religiosa:

Quegli abili, prudenti e valorosi baroni non riuscirono a fare altro che ad inimicarsi Dio creatore di tutte le cose, il sovrano più potente della terra e il fratello, signore del luogo, senza pensare, gli sciagurati, né alla parola di verità: “Ogni casa divisa in se stessa sarà desolata”, né al proverbio: “Contro due, neppure Eracle”. Si sollevarono invece contro tre, e di tal fatta! E procedendo così le cose, dapprima Dio non si curò di loro, ed essi non sapevano che cosa facevano, ma come i pesci in mezzo alla rete, i quali non si rendono conto di essere tutti assieme trascinati a terra e, finché ciò non avviene, cacciano e sono cacciati, e i pesci più piccoli sono presi e divorati dai più grandi, così erano anche costoro¹².

Oltre alla citazione evangelica (*Mt.* 12, 25), si rileva qui, nel riferimento ai pesci nella rete anche il ricorso a un'immagine tratta dal libro del profeta Habacuc (1, 15).

Il ruolo del sultano nel progetto provvidenziale di Dio è dichiarato da Sfranze a XXXIX 11:

Attendevamo con ansia, ora per ora, la fine di tale tempesta, anche se Dio nella sua longanimità ne permetteva il prolungarsi, perché una buona volta gli sconsiderati rientrassero in sé e i folli rinsavissero, ci fosse concordia e pace tra loro e pregassero Dio (e anche il sultano) affinché avesse pietà di loro in quanto Dio pietoso, e ordinasse al sultano suo giustiziere di lasciarli vivere ancora. Anch'egli infatti ha presso Dio il suo posto e la sua funzione, come presso di lui i suoi giustizieri, che eseguono il suo volere e i suoi ordini, e sono odiati e detestati¹³.

⁹ pp. 144, 5-9.

¹⁰ Cfr. Michele Panaretos, p. 76, 26-28 Lampsides: ὁ πεφιλημένος μου υἱὸς Κωνσταντῖνος (φεῦ φεῦ μοι τῷ ἀθλίῳ καὶ ἀμαρτωλῷ) ἐν τῇ θαλάσῃ πεσὼν τῇ ἑορτῇ τῆς Μεταμορφώσεως κατὰ τὴν μονὴν τῆς ἁγίας Σοφίας τέθνηκεν, ἐτῶν ὦν ιε'. Ved. inoltre lo stesso Sfranze, XXXVII 9 (= p. 146, 7-9): καὶ τὸν σεπτέμβριον τοῦ ξδ^{ου} ἔτους ἀπέθανε Θάμαρ ἢ καλή μου θυγάτηρ ἐν τῷ τοῦ ἀμηρᾶ σερραγίῳ λοιμῶδει νόσῳ (ιοῦ ἰοῦ μοι τῷ ἀθλίῳ γενέτη), οὕσα χρονῶν ιδ' καὶ μηνῶν ε'.

¹¹ XXXVIII 1 = p. 148, 17-23.

¹² XXXIX 3 s. = p. 152, 20 – 154, 5.

¹³ pp. 156, 13-21.

La barbarie dello ‘strumento di Dio’ è descritta nei fatti, e senza commenti, nelle pagine successive: [139]

Giunti essi dunque a Vordonia e a Castrizzi, i valorosi ufficiali di Vordonia fuggirono spaventati abbandonandola, mentre quelli di Castrizzi, dopo aver resistito e aver combattuto per un poco, alla fine si sottomisero. E, venuti essi a ricevere il premio delle loro prodezze, alcuni di loro li fece decapitare, altri impalare. Prinococca morì scuoiato, guadagnandosi una fine degna dei suoi misfatti. Giunto il sultano nei pressi di Londari e a Londari stessa, trovatala deserta, la prese. Giunto poi a Gardichi, dove gli uomini erano andati a rifugiarsi in quanto località più munita, fu contrastato per un poco dai Londariti. Alla fine essi si arresero e furono tutti quanti trucidati con le donne e i bambini. [...] Presa che ebbe Calabrita a Doxa, fedele né ai despoti, né al sultano (ma, credo, neppure a Dio), questi, scuoiato, pagò il giusto fio, e tutti ebbero le teste mozzate o furono portati via prigionieri¹⁴.

La conquista prosegue, scandita dal racconto – anche qui senza commento – di atti di violenza e di spregio del diritto:

E andato ancora oltre, prese Cerasunte, Trebisonda e tutto il circostante territorio degli imperatori di Trebisonda. Scacciati quasi tutti gli sventurati signori e baroni di quei luoghi, li fece trasferire ad Adrianopoli, dov'era anche il signore della Morea: a questo aveva concesso in appannaggio per lui e per il suo seguito la grande Eno, Lemno, Imbro e Samotraccia; all'imperatore di Trebisonda messer Davide Comneno, invece, villaggi presso il Montenegro. Quanto a questo, trovata dopo un po' di tempo a suo carico una mancanza da nulla come piccolo e falso pretesto, lo privò di tutto il suo e lo fece strangolare¹⁵.

I commenti e le censure in chiave religiosa sono riservati ancora una volta non ai barbari, ma agli avversari interni:

Addì 29 del mese di marzo dell'anno '75, nel giorno in cui cadeva la nostra santa Pasqua, crepò Matteo Asan, la causa di tutti i guai della Morea. Ed ecco che s'era compiuto il salmo di Davide: “ Si levi Iddio, siano dispersi i suoi nemici e fuggano via dal suo cospetto coloro che lo odiano! ”¹⁶.

Rifugiatosi nel monastero di San Nicola a Corfù, ormai vecchio e malandato in salute, Sfranze continua a registrare le notizie sempre più rade e scarse che [140] giungono a lui per sentito dire. L'avanzata del “signore dell'empietà” (ὁ ἐξάρχων τῆς ἀσεβείας) è descritta, come abbiamo detto, con i toni apocalittici di chi vede chiaro il ruolo dei barbari nella rovina di un mondo al tramonto: alle notizie sulla potenza inarrestabile di Mehmed, non a caso, si mescolano quelle relative a calamità naturali – epidemie, terremoti, gelate¹⁷ –, tutti motivi che della letteratura cronachistica bizantina proiettata verso la fine del mondo sono un corredo irrinunciabile. Lo stesso messaggio è affidato ai riferimenti sempre più frequenti al tema della vecchiaia, del disfacimento e della morte.

L'orizzonte storico di Sfranze, per quanto destinato a restringersi progressivamente col passare degli anni, è sempre disegnato a misura d'uomo e conserva costantemente quale criterio di giudizio l'esperienza personale e la prassi professionale: ed è proprio entro tale orizzonte pragmatico che l'immagine dei barbari acquista rilievo. Sostanzialmente disinteressato alla sfera etica e a presupposti dottrinali, Sfranze si lascia guidare dalla sua visione profondamente laica degli uomini e degli eventi. Ed è appunto questa visione apparentemente ‘disincantata’ a consentirgli di inquadrare senza forzature quei

¹⁴ XL 5 s. 15 = pp. 160, 19-31; 166, 6-9.

¹⁵ XLII 2 = p. 172, 1-10.

¹⁶ XLIV 1 = p. 180, 8-12.

¹⁷ XLIV 3; XLVI 2. 4 = pp. 182, 1-6; 186, 20-23. 28-32.

barbari, di cui egli stesso ha fatto tanto spesso esperienza, entro il grande affresco che vuole dare e che ha per oggetto il disfacimento del mondo di cui l'autore e i suoi lettori erano figli.

Una controprova del valore di questa testimonianza è data dal confronto con la posteriore e più ampia cronaca in quattro libri composta, sotto il nome di Giorgio Sfranze e rielaborando l'opera di questo, dall'arcivescovo di Monembasia Macario Melisseno dopo la battaglia di Lepanto. Macario, un avventuriero intelligente e letterato originario della Morea, tentò di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica occidentale sulla condizione della sua patria oppressa dai Turchi e sul pericolo che questi rappresentavano per le potenze europee¹⁸. Per ottenere tale risultato egli diffuse dapprima l'opera autentica di Sfranze, che infatti deve proprio a Macario la propria sopravvivenza, e poi, vista la scarsa risonanza che questa suscitava nelle corti di Roma, Napoli, Venezia e Madrid, un testo redatto da lui stesso, che ripercorreva, con l'ausilio di fonti e materiali autentici e falsi, tutta la storia dei Paleologi e dell'ascesa della potenza ottomana. In questo secondo testo, convenzionalmente noto come il *Chronicon maius* dello pseudo-Sfranze, si ritrova un'immagine dei Turchi, questa sì manipolata e alterata in funzione di uno scopo preciso e alla luce di eventi storici e situazioni politiche [141] lontane oltre un secolo dall'epoca a cui si riferiva. L'esame del *Chronicon maius*, con la necessaria attenzione rivolta all'enorme spazio riservato dal compilatore al sorgere e all'affermarsi della potenza ottomana e a tutto ciò che con questa è connesso¹⁹, dà per contrasto la misura di quanto articolata, realistica e disincantata fosse invece la visione che Sfranze e molti uomini di corte del suo tempo avevano dei barbari antagonisti. La polarizzazione del contrasto tra i due mondi è dunque il risultato di un processo intervenuto nel primo secolo della turcocrazia, favorita, quando non determinata, dall'ottica settoriale delle potenze occidentali. L'esame sinottico dei due testi, la cronaca di Sfranze da un lato e quella di Macario dall'altro, permette di verificare l'estensione e la profondità del fenomeno, di cui già nella tradizione manoscritta del nostro autore si vedono i primi segni²⁰.

¹⁸ R. Maisano, « Riconsiderazioni » cit.; « Il manoscritto napoletano II.E.25 e la storia della tradizione dello pseudo-Sfranze », *Italoellenikà* 2 (1989), pp. 121-134.

¹⁹ Mi riferisco in particolare ai capp. 19-25 del libro I (l'origine degli Ottomani e i primi otto sultani; la conquista araba di Creta); ai capp. 12-13 del libro III (polemica dottrinale contro l'islam; riassunto del Corano); ai capp. 3-6 del libro IV (nuova polemica dottrinale contro l'islam): sono materiali tratti da storiografi e cronisti bizantini risalenti ad epoche precedenti, dei quali in Sfranze non è traccia.

²⁰ Mi riferisco ai numerosi interventi in senso antiturco che in un testimone del testo (il codice N della cronaca autentica) modificano in più luoghi il dettato dell'autore (ved. pp. 63* s. dell'ed. citata): 58, 10 (cfr. anche 58, 15) τοῦ μεγάλου ἀμῆρᾶ Om: τοῦ ἀμῆρᾶ N; 66, 16 (cfr. anche 46, 19 s.) τὸν μέγαν αὐθέντην OT: τὸν μέγαν ἀμῆρᾶν m ἀμῆρᾶν N; 134, 19 ὑπὸ γερόντων καὶ καλῶν Τουρκῶν OT(m): ὑπὸ γερόντων Τουρκῶν N; 142, 4. 12 Τουρκῶν OTm: ἀσεβῶν N; 160, 12 ὃ τε ἀμῆρᾶς καὶ ὁ δεσπότης OTm: ὃ τε δεσπότης καὶ ὁ Τοῦρκος N, ecc.